

italiani in Usa

«L'ULTIMO BACIO» AL SUNDANCE FESTIVAL
«L'ultimo bacio», il film di Gabriele Muccino prodotto da Fandango e distribuito da Medusa Film, parte alla conquista del pubblico americano. Mentre i novanta membri dei prestigiosi Golden Globes ne stanno visionando la copia in attesa delle nominations, il Sundance Festival è da anni principale vetrina del cinema indipendente mondiale e annuncia la partecipazione del film (unico in rappresentanza dell'Italia) alla sua ventesima edizione, che si svolgerà dal 10 al 20 gennaio 2002.

serate solidali

GENOVA PER VOI, PER EMERGENCY, PER DE ANDRÉ: AL RITMO DI MILLE CANZONI

Luis Cabasés

Parole di pace, parole di guerra, parole di libertà. Sul palcoscenico del Carlo Felice di Genova stasera (con inizio alle ore 20) tra i protagonisti ci saranno anche il Dalai Lama, appena giunto in Italia, con un collegamento dal monastero buddista di Pomaia in Toscana, e Gino Strada, via satellite dal suo ospedale di Kabul. Risuonerà la musica e si sentiranno pronunciare voti di fratellanza e di tolleranza. Ma si parlerà anche della guerra che continua senza tregua e dell'impresa quotidiana degli uomini di Emergency per salvare bambini, donne e uomini vittime innocenti del conflitto e delle mine in Afghanistan. Sarà il clou di «Libertà l'ho vista svegliarsi» (vedi il suonatore Jones, di De André), uno spettacolo di cantautori italiani e stranieri, gruppi emer-

genti, attori e giornalisti - tutti in fila, ognuno col suo pezzettino, big o sconosciuto che sia - per costruire insieme ai genovesi una serata dedicata ai valori della civile convivenza, alla pace e alla libertà, nel tentativo, inoltre, di lenire in qualche modo le ferite inflitte dai giorni del G8 alla capitale ligure. Insieme a ciò il ricordo di Fabrizio De André a un anno dallo tributo, sullo stesso tavolaccio del teatro di piazza De Ferrari, attribuitogli con grande emozione dai cantautori italiani. La serata, fortemente voluta da Dori Ghezzi e dalla fondazione dedicata al marito, curata dal regista Pepi Morgia e organizzata dagli enti locali, Provincia di Genova in testa, con la collaborazione dell'associazione genovese Sirene d'Emergenza, vedrà all'opera cinque band giovanili

liguri, selezionate con un concorso. I giovani musicisti si alterneranno sul palco con Alice, Loredana Berté, Francesco Baccini, Enzo Jannacci, Cristiano De André (che presenterà alcuni brani del suo nuovo album Sacramante, uscito nei giorni scorsi dopo tre anni di silenzio e meditazione), Eugenio Finardi, Antonella Ruggiero, Enrico Ruggeri, Vinicio Caposela, Beppe Gambetta, Umberto Bindi, Cheb Khaled con il suo raï algerino, in Italia per una serie di concerti e sempre nel mirino dell'integralismo del suo paese. A tendere un lungo filo con il pubblico non ci sarà una conduzione vera e propria, ma il continuo passaggio di un ideale testimone tra Claudio Bisio, le «sien» Luca Bizzarri e Paolo Kessisoglu, Giorgio Calabrese, Gianni Minà, Ernesto Assante,

due interventi registrati del Nobel per la pace Rigoberta Menchú e del sub-comandante Marcos. Due sorprese per l'apertura e la chiusura del sipario rappresentano invece un incentivo in più per andare allo spettacolo: all'inizio un altro Nobel, Dario Fo (a Genova in questi giorni al Politeama con Lo santo jullare Francesco) e Milva con Davide Riondino (anche loro a Genova per il debutto di Peter Uncino, ispirato ai due protagonisti del romanzo di J. M. Barrie, però invecchiati, incalzati e sul viale del tramonto, in scena al Teatro dell'Archivolto). Vedremo cosa succederà. Per chi non riuscirà ad entrare in teatro ci saranno due maxischermi in piazza De Ferrari e alla Galleria Mazzini. L'incasso al botteghino andrà ad Emergency.



Fratelli Kafka... ops, volevo dire Coen

Un noir surreale, smagliante, ironico. Esce l'attesissimo «L'uomo che non c'era»

gli altri film

I fratelli Coen e Kiarostami spiccano, almeno secondo noi, nelle uscite di questo week-end, l'ultimo prima dell'avvento di Harry Potter (fra una settimana esce il film sul ragazzino mago e si mangia tutti gli altri, scommettiamo?). Ecco, comunque, una rapida guida per districarsi nelle altre uscite. Che non sono poche, né insignificanti.

COMPAGNIE PERICOLOSE
Misteri della comunicazione. La pubblicità di questo film strilla: dal produttore di *Pulp Fiction*, *Le iene* e *Jackie Brown*, poi non dice chi è questo signore. Forse sperano che tutti pensino a Tarantino, e abbocchino credendo ad un suo nuovo film. Invece il produttore in questione è Lawrence Bender (nome che non dice nulla al pubblico) e la regia di *Compagnie pericolose* è di Brian Koppelman e David Levien. Il cast è prestigioso: Dennis Hopper, John Malkovich, Vin Diesel e altri giovani emergenti. La storia: i figli di quattro boss mafiosi di Brooklyn si recano nel Montana per recuperare un malloppo, ma lassù fra mandrie e cowboy trovano uno sceriffo che è molto più tosto di loro.

MALEFEMMINE
Gioia Scola scrive e produce, Fabio Conversi dirige. La storia è quella di un'attrice che finisce in carcere per motivi imprecisati (c'è di mezzo un uomo) ed è costretta ad affrontare la convivenza con detenute molto, MOLTO diverse da lei. E come sempre accade, capirà che quelle donne hanno un'umanità che lei non ha mai nemmeno sfiorato. Giovanna Mezzogiorno è la protagonista, Angela Molina e Ana Fernandez fanno parte del coro. Melodramma carcerario duro, intenso, pudico. Con una bellissima versione «jazzata» della famosa canzone di Totò.

ASSOLUTAMENTE FAMOSI
Vorrebbe essere una sorta di *Bellissima* dei tempi oderni trasportata nelle terre basse del Belgio con un padre ossessionato dalle possibilità canore della figlia sovrappeso. Per garantirle una chance rapisce una rockstar locale, chiedendo come riscatto l'audizione della sua bimba. Il film di Dominique Derudder, candidato all'Oscar, riesce nell'intento ma non convince nell'assunto, non condividendo la tensione morale che fu del nostro Luchino Visconti. La velata critica alla società dello spettacolo è portata con troppa ambigua partecipazione e con poca sana distanza.

GLITTER
Si mormora che questo filmetto sia una specie di auto-biografia di Mariah Carey, la biondona canterina che in America vende dischi come fossero noccioline. Per la cronaca è costato 22 milioni di dollari e negli Stati Uniti ne ha incassati 4: se anche gli americani l'hanno schifato, fate un po' voi. Dirige tale Vondie Curtis-Hall del quale (o della quale?) confessiamo di non sapere nulla. Mariah interpreta una cantante emergente decisa a diventare una star, e aiutata da un dj zozzone che insidia la sua virtù. Probabilmente è uno dei più brutti film di sempre, ma per vedere a quale vertice di kitsch è possibile arrivare forse si potrebbe dargli un'occhiata.

QUARTETTO
A Roma esce sabato, in due cinema (Nuovo Olimpia e Odeon). Ne parleremo più ampiamente. Intanto vi anticipiamo che è il nuovo film di Salvatore Piscicelli, un autore defilato ma importante del nostro cinema. È la storia di quattro ragazze di oggi (Anna Ammirati, Beatrice Fazi, Maddalena Maggi, Raffaella Ponzo) ed è girato in digitale, in ossequio alle «regole» del Dogma 95 di Lars Von Trier. Una scommessa stilistica e produttiva sicuramente curiosa.



A fianco, i fratelli Joel ed Ethan Coen, registi di «L'uomo che non c'era»
Sotto, Billy Bob Thornton in una scena del film
In basso, Abbas Kiarostami



Alberto Crespi
Se vi dicessero che *L'uomo che non c'era* è il titolo di un racconto di Kafka, ci credereste? Probabilmente sì. Se vi dicessero che Kafka è il nonno (ideale) dei fratelli Coen, ci credereste? Probabilmente no. E sbagliereste in entrambi i casi. Perché *L'uomo che non c'era* è il

nuovo film di Joel ed Ethan Coen, e dimostra inequivocabilmente che Kafka è il loro nume tutelare. Ma come, direte? Kafka era uno scrittore cupo e i Coen sono dei mattacchioni. Altra risposta sbagliata: i romanzi e i racconti di Kafka sono intrisi di un umorismo magari «nero», ma spesso irresistibile, e i Coen sono due ragazzi ebrei del Minnesota che sotto la crosta ridanciana agitano, nei loro film, i grandi temi della cultura mo-

hollywood babilonia

Metallaro in crisi non avrai il mio scalpo

Per la serie «meno male che ci sono i Coen», fate una capatina nei cinema e beccatevi un film americano qualsivoglia. Non arriviamo a proporvi *Glitter* con Mariah Carey (c'è un limite anche ai farsi del male): bastano e avanzano *Magic Numbers* di Nora Ephron o a *Rockstar* di Stephen Herek. Il primo è una commediola senza capo né coda; il secondo è un pensoso melodramma sulla crisi d'identità di un metallaro. Nel primo John Travolta fa Jerry Lewis, con esiti disastrosi; nel secondo Mark Wahlberg fa Mark Wahlberg, con esiti analoghi. Nora Ephron ha conquistato fama e denaro scrivendo *Silkwood* e *Heartburn* - *Affari di cuore*, e facendo il botto con *Harry ti presento Sally*. In tutti questi casi i suoi copioni venivano affidati a registi: da quando Nora fa tutto da sola, è meglio non frequentarla. *Magic Numbers* è la storia di tre gaglioffi che truccano una lotteria televisiva nel New Jersey: pare si tratti di una storia vera, ma il film è finto e

stupido, anche nel raccontare un sottobosco televisivo di provincia al tempo stesso troppo sordido e troppo luccicante. Di Travolta s'è detto: bisognerà cominciare a rivedere gli elogi seguiti a *Pulp Fiction*, quando lo dirigono registi modesti lui si adegua. Nota filologica: il titolo inglese era *Lucky Numbers* (numeri fortunati), in italiano (?) diventa *Magic Numbers*. Vorremmo conoscere il genio al quale, nelle lunghe notti insonni, vengono simili idee. Stephen Herek è un altro regista qualsiasi ma *Rockstar* non è un film qualsiasi: è veramente bruttissimo. Wahlberg, che prima di indossare mutande per Calvin Klein era un cantante noto con il nomignolo di Marky Mark, è Chris Cole, leader di una sfagittissima metal-band specializzata nell'eseguire brani dei più famosi Steel Dragon. Un brutto giorno Chris viene cacciato dal suo complesso; un bel giorno (pochi giorni dopo, è un uomo fortunato) viene ingaggiato dai suoi idoli. Il sogno americano si realizza, il fan si trasforma nel proprio mito: ma il mondo del metal è troppo trucidato per giustificare siffatte parabole esistenziali. Il film sono legati dalla presenza di due star del telefilm *Friends* Lisa Kudrow in *Magic Numbers*, Jennifer Aniston in *Rockstar*. La prima fa la carogna sexy, la seconda la metallara coatta. Se restavano in tv era meglio per tutti.

a.l.c.

Non solo sofferenza ma anche speranza: arriva nelle sale «Abc Africa», il documentario del regista iraniano

Kiarostami nell'Africa che soffre e resiste

Dario Zonta
«Stay virgin», «Life Guard» fiammeggiano a lettere cubitali i cartelloni che si snodano lungo la strada che da Kampala porta nei villaggi sperduti nel cuore dell'Uganda. «Rimani vergine» recita la propaganda pubblicitaria cattolica sponsorizzata dal Papa; «Salva la vita» risponde la pubblicità di una marca di preservativi. Una lotta di scritte e di ideologie che cozza in tutta la sua schizofrenia cercando proslitti tra le vittime, di fatto, di un popolo, quello africano, che conta milioni di morti per Aids. Li riprende, con l'agilità di una video camera digitale, un osservatore privilegiato, un documentarista specializzato: Abbas Kiarostami. Non è un caso che il

Fondo Internazionale dello Sviluppo Agricolo abbia commissionato proprio al regista iraniano un documentario, *Abc Africa*, sulla condizione di vita di quel popolo di bambini, si contano più di un milione e seicentomila, rimasti orfani dall'epidemia dell'Aids e dalle guerre fratricide che imperversano nella regione. Si può dire, senza cadere in errore, che il cinema di Kiarostami goda, per rigore formale e per approccio realistico, dei caratteri propri del cinema documentaristico così insistito a trasmettere il senso di realtà attraverso immagini che la piombano e la inchiodano in tutta la sua durezza. L'esperienza maturata l'ha messa al servizio di questo difficile compito: raccontare attraverso le immagini una realtà difficile e complicata che non è disposta, per sua stessa natura, ad

essere ripresa dall'amatorialità di una videocamera da turista. Kiarostami accetta la difficile sfida, si mette alla prova, convinto dalla nobiltà della missione. E lo fa proprio calandosi nei panni di un osservatore comune che fotografa e racconta il diario di bordo di un viaggio promesso infernale. E la sorpresa coglie anche il regista. Si aspettava il destino di un popolo piagato dalla condanna e lo ha trovato, tra le pieghe, in grado ancora di resistere e di combattere. Il viaggio inizia filologicamente proprio dal fax con il quale l'organizzazione umanitaria delle «Donne Ugandesi Riunite per Salvare gli Orfani», spiega le ragioni e le condizioni del suo operato in queste terre d'Africa. Il foglio scorre e si macchia d'inchiostro nero, indelebile, di frasi lapidarie e inappellabili che dimostrano

in cifre i caratteri della tragedia. L'incipit disegna subito l'orizzonte psicologico nel quale si muove il regista iraniano, orizzonte che viene in parte smentito dalle immagini che subito accendono lo schermo. Sono le immagini di un chiaro scuro che alternano alle visite negli ospedali quelle nei centri di accoglienza degli orfani ripresi in canti colorati e sorridenti. Non solo la sofferenza ma anche la speranza. Si passa dai lettini in gabbia dei bambini morenti (straziante per quanto impietosa l'immagine di quel bambino avvolto in un cartone e trasportato dai genitori, con la rassegnazione di chi ha compiuto più volte questo gesto, in precario equilibrio sul sellino di una bicicletta) alle scolaresche vestite di divise gialle che all'unisono cantano e ballano sotto la direzione di una

maestra. Kiarostami segue ciò che vede e in ciò si scorge il limite e il rischio dell'intera operazione. Non diventa mai pietistico, è vero, né scorge i fossi di quell'estetica della fame teorizzata da Glauber Rocha per il suo Brasile, trappole da cui si tiene al riparo grazie proprio alla sua origine e alla sua formazione culturale. Ma resta il dubbio che la sua visione, benché partecipata, rimanga involontariamente «turistica». Lo stesso tipo di turismo umanitario evocato dalla coppia di austriaci intervistati da Kiarostami mentre fotografano con i suoi simili il bambino appena adottato, per ricordargli, un domani, quando sarà diventato un affermato professionista della mitteleuropa, le sue origini. Cos'è meglio? Non avremmo voluto che questo film imponesse questa domanda.